

# ALLA RICERCA DELLA MEMORIA. UN CASO DI STUDIO NELLA LETTERATURA DEI GRECI DEL SALENTO

## *Il Lamento per la grandinata del 1567*

FRANCESCO G. GIANNACHI  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – This paper, starting from the synthesis of an ethnographic investigation on the memory that the Greeks of Salento retain of the two major linguists who have dealt with the origins and evolution of the neo-Greek dialect of southern Apulia, highlights the need for a critic study of the orally transmitted literature collected and transcribed so far. In this regard, a study case is presented, the *Lament for the hailstorm of 1567*, selected from the wide range of Greek literature of Salento; its parallels and literary sources are highlighted.

**Keywords:** Southern Italian Greek minority; oral literature; lament for an hailstorm; poem on the passion of Christ.

*Ce travudònta pàme mìn glòssa grìca,  
atsùnnonta ton ghèno so scotinò.*

*Andiamo in giro cantando in lingua grìca,  
svegliando la gente a notte fonda.*

*(I strìna, La strenna, canto natalizio  
di tradizione orale).*

## 1. Per un'introduzione: Rohlf s e Parlange li nella memoria dei Greci del Salento

Prima di qualsiasi storia linguistica o letteraria del dialetto neogreco del Salento e prima di qualsivoglia sinossi di storia sociale dell'isola ellenofona<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Vale la pena di definire sin da subito cosa si intende per 'ellenofoni'. La triglossia (italiano, dialetto romanzo e grico) dei nove comuni in provincia di Lecce che costituiscono l'unione linguistica chiamata Grecia Salentina si è sostituita, sin dal secondo quarto del Novecento, ad una diglossia (dialetto romanzo e grico) che per secoli è stata la vera peculiarità linguistica di questa zona interna e ben delimitata del Salento meridionale. Né ci sono dati positivi per rintracciare un periodo storico, seppur lontano, in cui il greco, con le caratteristiche che ha assunto sviluppandosi in questa estrema area occidentale ellenofona, sia stato l'unica lingua nota

pugliese, chiunque voglia intraprendere studi scientifici in materia ha il dovere di confrontarsi con le ultime vestigia ancora vitali dell'ellenismo salentino. E nella memoria dei Greco-salentini non sono riposti soltanto parole, versi e storie trasmesse da secoli, ma sono anche vivi i ricordi di un percorso di valorizzazione della propria memoria che si è dipanato nel corso del XX secolo.<sup>2</sup> Passare dal sentirsi “gente con due lingue e due coscienze”,<sup>3</sup> parlanti un “greco bastardo”,<sup>4</sup> a custodi protervi di un patrimonio linguistico e culturale importante è stato possibile grazie all'immagine di sé che gli

(sull'argomento si veda Marti 2001, pp. 11-22). La storia linguistica dei Greco-salentini, ampiamente discussa nel corso del XX sec. (per una valida sinossi e per l'ampia bibliografia citata rimando a Fanciullo 1993), per potersi dire acquisita deve ancora fare i conti con lo studio, finora allo stato embrionale, delle migrazioni da aree orientali (ed in parte anche occidentali, si pensi alla Calabria, per cui si veda Martin 1985-86) ellenizzate e con la loro scansione temporale (ricerca iniziata da Parlange 1951). Meglio note sono le testimonianze sulle migrazioni medievali (Parlange 1951) ma non vanno tenuti a margine i possibili successivi innesti, in epoca rinascimentale ed oltre, non solo di Greci propriamente detti, ma anche, ad esempio, di Albanesi ellenofoni. Inoltre andrebbero studiate le differenze lessicali e morfologiche che sono pure evidenti nelle parlate dei diversi paesi greco-salentini, per valutarne l'entità e l'importanza in ambito storico-linguistico.

<sup>2</sup> È appropriato parlare di rivitalizzazione e rivalorizzazione della memoria greco-salentina e non di identità etnica. Sarebbe già difficile rintracciare per il passato degli indizi di sentimento etnico per i Greco-salentini che non si riducano alla mera differenza linguistica rispetto ai parlanti il dialetto romanzo. Tanto, infatti, può dedursi da alcuni canti, tra i più antichi, che conosciamo (Morosi 1870, p. 57: *Ìtela na su màso 'na sonètto/ grìco na mi to fsèrune i Latini*, Vorrei insegnarti un sonetto/ greco che non lo intendano i Latini) nei quali si accenna ai Latini che non comprendono il grico. Per il resto, esclusa forse l'arcaica concezione dell'Aldilà che rintracciamo in alcuni canti di pianto (Montinaro 1994) e sulla quale varrà la pena di ritornare in altra sede, sarebbe difficile trovare attestata una congrua messe di elementi distintivi negli usi e nei costumi dei Greco-salentini. Indizi interessanti possono forse essere alcune espressioni che ora hanno valore esclusivamente proverbiale ma che rimandano ad usanze antiche e proprie dei Greci del Salento. Si pensi a *cratènno to stafàni* (per dire “non sto facendo nulla”, espressione che ho rintracciato a Sternatia, in riferimento all'utilizzo del *κομποσκοίνι*, la coroncina di nodi che si usa ancora oggi nel modo ortodosso per la ripetizione di dossologie, molto spesso nei momenti lontani dall'attività lavorativa manuale); ancora a *su cànnno ta còddhiva* (per dire, spesso minacciando i bambini, “te le suono, ti darò una punizione esemplare!”), espressione che ho rintracciato a Martano, che rimanda letteralmente ai dolci preparati in occasione dei funerali o della Settimana santa, *τὰ κόλλυβα*, appunto, fatti di grano bollito, miele, mandorle ed uva passa).

<sup>3</sup> In questo modo gli abitanti dei vicini comuni salentini, che parlavano esclusivamente il dialetto romanzo, chiamavano gli ellenofoni, per metterne in risalto anche la pericolosità dovuta ad una lingua che permetteva loro di accordarsi in segreto, senza essere capiti, a discapito degli altri. Si pensi a fiere e mercati in cui una seconda lingua poteva agevolare o danneggiare talune trattative commerciali.

<sup>4</sup> Curiosamente con l'aggettivo “bastardo” gli stessi Greco-salentini definivano/disprezzavano la propria lingua, avvertita come diversa dal greco moderno (ma questa consapevolezza è venuta solo dopo i primi contatti con la Grecia, nel primo ventennio del XX sec., si veda Giannachi 2020), e soprattutto ‘mista’ con l'italiano ed il dialetto romanzo, e, in parte, marchio di arretratezza e povertà. Ciò avveniva, naturalmente, fino alla metà del Novecento, prima che nascesse il movimento di valorizzazione dell'identità culturale. Sull'argomento si veda anche Pellegrino 2015, pp. 530-536.

ellenofoni hanno visto riflessa negli appunti, nelle interviste, negli scavi linguistici degli studiosi che di volta in volta hanno percorso le vie dei nove paesi della Grecia Salentina.<sup>5</sup> *Tsèni pu èrcotte na 'cùsone tin glòssa-ma*, “forestieri che vengono ad ascoltare la nostra lingua”, così spesso venivano definiti i ricercatori attratti dalla reale possibilità di studiare la persistenza greca nella Puglia meridionale. Venivano accolti, però, con estrema cortesia e senza reticenze o sospetti. Dopo tutto non c’era nulla da perdere. In questo modo anche le figure dei padri della linguistica greco-salentina, Gerhard Rohlfs ed Oronzo Parlangeli, sono rimaste ancorate nella memoria di quanti ebbero la possibilità di collaborare alle loro indagini. L’impatto che ebbe Rohlfs, il ‘forestiero dalla Germania’, fu evidentemente maggiore di quello che poteva avere un conterraneo venuto dalla vicina Novoli (LE). Quest’ultimo, Parlangeli, viene ricordato ancora solo da pochissimi, anche perché la sua presenza risale a prima del 1969, anno della sua prematura scomparsa. Vivissimo, invece, è il ricordo di Rohlfs. A questo proposito ritengo utile riportare una interessante testimonianza che fa luce sia sul modo in cui il glottologo tedesco conduceva le indagini, sia sull’accoglienza e la collaborazione che gli venivano riservate.<sup>6</sup>

Era l’inverno del 1969, Gerhard Rohlfs era a Sternatia per continuare una ricerca iniziata da molti decenni sull’isola ellenofona del Salento. In particolare stava cercando di concludere un’opera che ebbe esito editoriale in Germania, per i tipi della *Bayerisch Akademie der Wissenschaften*, ma che era evidentemente stata scritta per un pubblico di studiosi italiani. Lo *Italogriechische Sprichwörter in linguistischer Konfrontation mit neugriechischen Dialekten*<sup>7</sup> altro non è se non una raccolta di proverbi in italiano, tradotti, poi, in greco salentino (con la puntuale indicazione di varianti linguistiche riscontrate da Rohlfs nei nove comuni ellenofoni), greco calabro e greco moderno. Nel febbraio 1969 il linguista di Tubinga aveva bisogno di un parlante greco-salentino che fosse anche a conoscenza della grammatica di base dell’italiano; gli occorreva un interlocutore con cui potersi confrontare e che capisse le dinamiche interne della lingua. Si rivolse, dunque, all’Ufficio anagrafe di Sternatia (LE) e furono convocate presso i locali del Comune due studentesse universitarie di Lettere, entrambe nate nel 1943 e provenienti da famiglie di estrazione popolare con una spiccata tendenza all’uso del greco salentino nei rapporti quotidiani. Rohlfs saggiò la

<sup>5</sup> Si veda anche un cenno sull’argomento in Pellegrino 2015, p. 523.

<sup>6</sup> Quanto scrivo, in questo paragrafo ed oltre, è frutto di indagine sul campo e di molte interviste fatte tra gli anni 2000 e 2019 nei nove comuni ellenofoni. Per questo ringrazio sin da subito tutti coloro con cui sono venuti in contatto, ricordati singolarmente nelle varie sezioni di questo studio, e le Associazioni culturali operanti sul territorio, soprattutto *Ghetonia* e la Casa museo della civiltà contadina e della cultura grica di Calimera (LE).

<sup>7</sup> Rohlfs 1971.

competenza di entrambe con un fare cortese e signorile, volle che gli parlassero in grico per valutare la qualità della pronuncia e la varietà del lessico; alla fine scelse colei che meglio poteva fare al suo caso, perché ne aveva apprezzato la pronuncia aperta e comprensibile ed il lessico vario e preciso. Quella ragazza allora ventiquattrenne, Ada Scarpa che alcuni anni dopo sarebbe diventata docente di Materie letterarie, rimase quasi impaurita dalla predilezione dello studioso. Agiva in lei non tanto il vezzo della vittoria nella selezione quanto il timore di dover accogliere un così noto professore in una casa decorosa ma assolutamente normale per l'epoca. Rohlf s'intuì subito il senso di disagio e le venne incontro immediatamente, dicendole di non preoccuparsi; avrebbe portato il suo sacco a pelo per riscaldarsi, carta e penna e non avrebbe avuto bisogno di altro. Lunghi pomeriggi videro Rohlf s a casa della prof.ssa Scarpa, soprattutto perché, oltre che del confronto con la giovane, fresca di studi universitari ed ottima parlante grico, il linguista poteva giovare per le sue ricerche anche di sua madre Vincenza Ancora (1901-1983), anziana donna quasi del tutto ellenofona, con una conoscenza discreta del dialetto romanzo, pressoché nulla dell'italiano. Con lei Rohlf s aveva subito instaurato un rapporto empatico, superando l'iniziale diffidenza, parlandole soltanto in greco-salentino e chiamandola "la mia maestra". La cortesia di Rohlf s generava in lei l'attesa per le visite pomeridiane, tanto che subito dopo pranzo l'anziana donna puntualmente si affrettava a rassettare e pronunciava la frase di rito: *Sianòstu, àrte èrchete o professùri* ("Sbrigati, ora arriva il professore"). Non era mai ripetitiva e noiosa la visita del professore; egli alternava i momenti dedicati alla ricerca con la condivisione del proprio vissuto: raccontava della prima moglie, dei due figli che lo aspettavano in Germania, di una bimba adottata in Grecia. E spesso si emozionava.

Questo ha reso Rohlf s il più grande dialettologo delle ricerche nel Sud Italia durante il XXI secolo.<sup>8</sup> Amato in Calabria, negli Abruzzi, in Lucania, in Puglia, egli giungeva in ogni villaggio non per rubare lacerti linguistici ai parlanti ma per creare empatia con il popolo innanzitutto, in modo che le varianti linguistiche venissero fuori naturalmente, spontaneamente. Allievo di quella scuola linguistica svizzera, guidata da Karl Jaberg e Jakob Jud, che non solo mirava al recupero del materiale linguistico ed all'analisi dello stesso, bensì mirava a ricostruire tutto il panorama antropologico e materiale che gravitava intorno al sistema lingua. Non è un caso che una delle opere che meglio testimoniano questo tipo di ricerca scientifica è intitolata *Primitive costruzioni a cupola in Europa*. Egli aveva girato l'Europa notando la presenza in molti Paesi, soprattutto mediterranei e balcanici, di costruzioni a secco basate sul principio architettonico della *tholos* greca. Questo era il

<sup>8</sup> Ampio profilo bio-bibliografico del linguista tedesco in Gemelli 1990.

principio scientifico che lo animava: *das Wort un die Sache*, “la parola e la cosa”.

Sebbene meno presente nei racconti degli ellenofoni che hanno vissuto, durante la metà del XX sec. la riscoperta della propria identità, l’apporto che Oronzo Parlangeli ha dato alle nostre conoscenze sulle isole ellenofone d’Italia non si può ridurre alla polemica su fronti opposti tra lui e Rohlfs, della quale riusciamo ad essere ben informati anche grazie alla pubblicazione di molti estratti dell’epistolario intercorso tra i due linguisti.<sup>9</sup> Basterebbe, infatti, ricordare alcuni saggi parlangeliani che toccano temi fondamentali come le ondate migratorie dai Balcani verso il Salento<sup>10</sup>, l’esegesi puntuale del passo del Theophanes Continuatus in cui si accenna agli schiavi della vedova Danielis inviati nel *Thema* di Longobardia, la definizione sulla base della lettura diretta delle fonti storiografiche bizantine della reale estensione del *Thema* stesso.<sup>11</sup> Gli interessi del ‘linguista di Novoli’ non possono essere limitati solo allo studio del lessico e della storia della lingua. La letteratura dei greco-salentini fu, infatti, un tema che Parlangeli ebbe a cuore. Lo testimonia il fatto che egli fu il primo ad approfondire i profili bio-bibliografici di Don Mauro Cassoni e Vito Domenico Palumbo, due studiosi che in maniera indefessa raccolsero e trascrissero una grossa parte della letteratura greco-salentina per secoli trasmessa solo oralmente. Fu grazie a questi benemeriti studiosi, infatti, che l’oblio ed il fisiologico decadimento dell’identità letteraria greco-salentina è stato salvato. Parlangeli mise in risalto i loro meriti in due contributi ancora fondamentali, apparsi in prestigiose riviste di bizantinistica.<sup>12</sup> Si devono a lui, inoltre, gli unici due lavori a carattere scientifico che abbiano cominciato ad esaminare uno dei canti meglio noti nel panorama letterario greco: *I passiùna tu Christù* (La passione di Cristo).<sup>13</sup>

## 2. La letteratura dei Greci del Salento: un caso di studio

### 2.1. Note preliminari

Lo studio dei dialetti neogreci del Sud Italia è stato perlopiù condotto sino ad ora approfondendo solo alcuni aspetti che pure sono fondamentali, e cioè: analisi grammaticale e compilazione lessicografica da una parte, trascrizione

<sup>9</sup> Parlangeli 2007.

<sup>10</sup> In Parlangeli 1951 lo studioso afferma di aver trovato dati ulteriori e più precisi sulle migrazioni balcaniche in Salento, oltre ai riferimenti noti in Cedreno e Teofane Continuato, dati che avrebbe pubblicato in altra sede ma che la prematura scomparsa gli impedì di divulgare.

<sup>11</sup> Parlangeli 1955.

<sup>12</sup> Parlangeli 1952; Parlangeli 1953.

<sup>13</sup> Parlangeli 1953a; Manoussakas, Parlangeli 1954.

e traduzione in italiano del patrimonio letterario orale in prosa e poesia dall'altra. Si è giunti, dunque, ad uno stadio in cui la gran parte del bagaglio lessicale e letterario è stato fortunatamente sottratto alla progressiva scomparsa cui lo condannavano la trasmissione esclusivamente orale ed il continuo depauperamento del vocabolario greco della lingua. Attendono, invece, maggiore approfondimento lo studio e l'analisi delle antologie letterarie che racchiudono testi in prosa e versi.<sup>14</sup>

Lo studio critico della letteratura greco-salentina pone non poche difficoltà. Un punto nevralgico, innanzitutto, in cui ci si imbatte, prima ancora di qualsiasi indagine letteraria sui generi e le forme della letteratura, è relativo al processo di trascrizione dei testi. Il passaggio dall'oralità alla scrittura potrebbe non essere sempre stato indolore, perché presuppone l'intervento, più o meno incisivo, di colui che mette su carta il testo. Si impone, di conseguenza, un'accurata valutazione sia del possibile grado di fedeltà dello scritto rispetto all'originale trasmesso per secoli oralmente, sia della precisione usata dallo studioso o dal semplice appassionato nel trascrivere. Quanto appena esposto sul piano teorico molto spesso risulta malagevole a causa della distanza cronologica che ci separa dal momento della composizione dei testi - e quindi dalla *facies* linguistica del greco di allora - e da quello della loro esecuzione orale e poi trascrizione. Per essere più chiaro faccio subito alcuni esempi.

Nel 1870 Giuseppe Morosi pubblicava per la prima volta in maniera integrale il testo de *I passiùna tu Christù* nella versione recuperata a Martano.<sup>15</sup> Si tratta, come è noto, di un canto di questua composto da quartine di otto/novenari rimati, incentrato sulla passione, morte e resurrezione di Cristo;<sup>16</sup> veniva eseguito a quattro voci nel periodo pasquale da cantori che giravano per le contrade greco-salentine per ottenere in cambio soldi e soprattutto viveri di prima necessità. Il confronto tra il testo trascritto da Morosi e quello che ancora oggi viene eseguito nell'area ellenofona evidenzia un discreto depauperamento nel lessico dell'elemento greco in favore di una più massiccia presenza di voci romanze. Ne siano esempio i vv. 25-28 del testo morosiano che qui trascivo, sottolineando le voci che non si rintracciano più nelle parlate dei nove comuni ellenofoni:

<sup>14</sup>Pioniere non solo nel campo della raccolta di materiale linguistico ma anche in quello dell'analisi letteraria dei testi fu Vito Domenico Palumbo (1854-1918, sul quale si veda oltre). La sua opera, purtroppo, rimase solo all'inizio, sebbene si debbano almeno ricordare due interessanti contributi: Palumbo 1884 e Palumbo 1910.

<sup>15</sup>Morosi 1870, pp. 3-5.

<sup>16</sup>Uno studio analitico delle fonti, della struttura e delle varianti di questo canto di questua è ancora atteso. Si vedano, comunque, Parlangei 1953a; Manousakas, Parlangei 1954; Leuzzi 2011.

Vuli ekàma' cini Ebrèi  
Na mas piàcu ton prikò;  
Ce Anna to kataginoskèi  
Na pesàni sto stavrò.

Fecero consiglio quegli Ebrei  
per prenderci l'Afflitto;  
E Hanna lo condanna  
a morire sulla croce.

Il confronto con il testo della attuale *vulgata* per gli stessi versi meglio evidenzia il depauperamento del lessico greco. In questo caso segno in corsivo le voci d'origine romanza:

*Consijo* ekàma' cini Ebrèi  
Na mas to piàco' ton *sfurtunàto*;  
Ce o Anna to *cundannèi*  
Ce na pesàni sto stavrò.

Fecero consiglio quegli Ebrei  
per prenderci l'Afflitto;  
E Hanna lo condanna  
a morire sulla croce.

Si tratta di naturale metamorfosi della lingua greca o bisogna porsi delle domande sulla qualità della trascrizione e su possibili interpolazioni dell'erudito che se ne è occupato?<sup>17</sup> Oronzo Parlangei, circa ottanta anni dopo l'edizione di Morosi, proprio in riferimento ai versi citati sopra, scriveva:<sup>18</sup>

Si deve però avvertire che qua e là nel testo morosiano appaiono delle forme griche che già allora erano sconosciute al dialetto martanese. [...] In essa (*scil.* la quartina contenente i vv. 25-28) appaiono vuli: βουλή e kataginoskèi: \*καταγινωσκεύι (= καταγινώσκει) non altrimenti noti in grico.

In merito a questo problema va almeno detto che la tradizione letteraria greco-salentina, se da un lato dimostra un progressivo adeguamento linguistico che procede di pari passo con l'evoluzione della lingua stessa, dall'altro può anche, talvolta, essere conservativa. Lo riconosceva lo stesso Morosi quando, a proposito del lessico messo in evidenza da Parlangei nel 1953, già nel 1870 commentava in questo modo:<sup>19</sup>

[...] certe voci che vi s'incontran: *afsiò* (ἀξιώω), *cataguna*, *cataghinoshèo* (καταγινώσκω) *vuli* (βουλή) [...], le quali nell'uso non appaiono affatto [...] forse non sono altro che relique di vecchi canti della Chiesa Greca composti in

<sup>17</sup> Tentativi di alterazione, seppur lieve, della lingua greca ci sono stati. Domenicano Tondi (1885-1965), dotto culture originario di Zollino, ha provato a riportare il grico ad una forma quanto più vicina possibile al greco antico. Questo ha fatto lo studioso nella sua grammatica (Tondi 2001) o traducendo in greco-salentino molte preghiere ed il *Catechismo* cattolico (Tondi 2008) e la *Ifigenia in Aulide* di Euripide (Tondi 2014). Il risultato di questo genere di operazioni linguistiche sul grico rischia di essere estremamente deviante per quanti in futuro vorranno approfondire sul piano scientifico il dialetto neogreco del Salento. Sull'argomento si veda Aprile, Giannachi 2019.

<sup>18</sup> Parlangei 1953a, p. 492.

<sup>19</sup> Morosi 1870, pp. 86-87.

origine in una lingua che non era in tutto quella del popolo e che il popolo nel corso dei secoli venne via via trasmutando nella propria.

Egli, oltre all'osservazione del dato linguistico, formulava un'ipotesi molto suggestiva e sulla quale varrebbe realmente la pena di riflettere.

Resta il fatto, comunque, che tracce di reale e progressiva erosione linguistica nel lessico e nelle strutture della lingua si recuperano anche da altri testi. Più della teoria, valga l'esempio. Vito Domenico Palumbo (1854-1918)<sup>20</sup>, benemerito ricercatore che dedicò la vita alla raccolta del materiale letterario greco-salentino, trascrisse nel 1885, all'interno di un quaderno oggi conservato ad Atene (presso il Centro ricerche sui dialetti neoellenici dell'Accademia ateniese) e pubblicato di recente,<sup>21</sup> molte liriche, perlopiù d'argomento amoroso. Tra queste almeno due (nn. 18<sup>22</sup> e 19<sup>23</sup>) sono utili al nostro discorso, proprio per alcuni elementi conservativi sotto il profilo lessicale e grammaticale;

n. 18

Ìtela màsi to jatì, jatì  
tùsi porta-su pànta stèi climmèni.  
Ti sôprepe na stèi panta 'niftì,  
ce 'su sto limbitàri-su caimmèni,  
'o ièno pu diaènni na se dì,  
na pùne: "Vu! T'en òria ianomèni".  
Iaènni agàpi-su ce se torì,  
cino su lei "bongiorno", esù "bondì".

Vorrei sapere il perché, perché  
questa porta tua sta sempre chiusa.  
Ché ti converrebbe stesse sempre aperta  
e tu seduta sul limitare  
affinché la gente che passa possa vederti  
e dire: "Guarda! Quant'è bella!"  
Passa il tuo amore a guardarti,  
egli dirà "buongiorno" e tu "buondi".

n.19

Christò, na sùmo corfoguneddhò,  
ce an de' podèa ti sùmo plèon acàtu,  
an de' na sùmo scàrpa tu podò,  
t'ìmo padrùnan òlu tu somàtu,  
ce ta pornà na jènamo nerò,  
na plìno t'òria crèata ta dicà-su.  
Ìtela òla tùa jettì, padrùna,  
ce àtto gràtti-su na jettò plaùna.

Cristo! Potessi esserti corpetto,  
o lembo della veste, più giù,  
o postessi essere scarpa per il piede,  
che sarei padrone di tutto il tuo corpo,  
e la mattina diventassi acqua  
per lavare le tue belle carni.  
Vorrei diventare tutto ciò, padrona,  
e del tuo letto diventare lenzuolo.

<sup>20</sup> Su Palumbo si veda Gabrieli 1918; Parlangeli 1953; Stomeo 1956; Lampropoulou 1998; Tommasi 2018.

<sup>21</sup> Tommasi-Sidirokastitis 2020.

<sup>22</sup> Tommasi-Sidirokastitis 2020, pp. 62-63.

<sup>23</sup> Tommasi-Sidirokastitis 2020, pp. 63-64.



Nel primo componimento, al primo rigo, troviamo un costrutto sintattico affatto comune nel grico: la proposizione infinitiva.<sup>24</sup> È questo un caso molto raro, a mia scienza, di infinito dipendente dal verbo *telo* (io voglio), mentre in grico ad oggi si registra questa possibilità sintattica solo in presenza del verbo *sozo* (io posso); il verbo *telo* è seguito sempre, infatti, come in greco moderno, da *na* (gr. med. ἴνα) + infinito. Posso, inoltre, aggiungere, sulla base di una inchiesta sul campo, che oggi nei nove comuni ellenofoni del Salento non si sente la frase *ìtela màsi* (vorrei ([lett. volevo] imparare; I sing. dell'ind. imperfetto di *telo* + infinito del verbo *mato*), bensì *ìtela na màto* (*telo* + I sing. cong. presente di *mato*).<sup>25</sup> Potremmo noi oggi sostenere che la proposizione infinitiva retta da *telo* non fosse in uso nel grico *ante* 1885 e non dare credito a questa testimonianza? La presenza in altri canti d'amore raccolti dal Palumbo, nel medesimo quaderno, del costrutto *telo* + cong. presente (si veda al v. 1 della lirica n. 38: *agàpison a' teli' n'agapìsi* [ama se vuoi amare]) e la constatazione che nell'uso vivo della lingua oggi non si riesca a rintracciare una frase costruita con *telo* + infinito ci potrebbero portare a svalutare un dato offerto dalla tradizione? Potremmo, ancora, pensare ad un errore di trascrizione del Palumbo o ad un errore grammaticale della sua fonte o, financo, ad una deliberata manipolazione del testo senza una reale, evidente ragione? La lirica n. 48 (vv. 1-2) della stessa antologia<sup>26</sup> ci può essere d'aiuto, dal momento che offre un ulteriore, prezioso esempio della costruzione *telo* + infinito: *Ìtela akòscia tùmena kuccìa/ ìtela vàli triakòscia tsukkàja* (vorrei cento tomoli di fave/ vorrei mettere [*scil.* vicino al fuoco] trecento pignatte). Nel secondo verso citato troviamo, infatti, la costruzione *telo* + infinito del verbo *vaddho* (gr. med. βάλλω, io metto) che rende il caso della lirica n.18 non isolato.

Per quanto riguarda la lirica n. 19, invece, essa contiene un elemento lessicale ora non più rintracciabile nel grico: *korfoguneddhò* deve essere scomparso dall'uso linguistico di pari passo con il disuso del suo referente nell'abbigliamento femminile, il corpetto, verosimilmente nei primi decenni del Novecento.<sup>27</sup> Anche le forme *tu podò* (v. 3, gen. sing. di *poda*, piede) e *tu somàtu* (v. 4 gen. sing. di *soma*, corpo) sono attualmente inattestate a causa della progressiva erosione del genitivo.<sup>28</sup> Questo caso, infatti, è quasi del tutto

<sup>24</sup> Sitaridou 2014; Torcolacci, Livadara 2019 e soprattutto l'accurato studio Ledgeway 2013 che tiene conto, in prospettiva diacronica, di larga parte del materiale linguistico e letterario raccolto sin dalla fine del XIX sec.

<sup>25</sup> Il dato è confermato anche da Ledgeway 2013, pp. 15-16 dove si tiene conto sia dei datai offerti dai primi testi in grico recuperati (Morosi), sia dei compendi grammaticali e delle recenti indagini sul campo.

<sup>26</sup> Tommasi, Sidirokastritis 2020, pp. 124-125.

<sup>27</sup> Sul disuso dell'abbigliamento tradizionale greco-salentino si veda De Giorgi 1888, pp. 67-68.

<sup>28</sup> Sull'erosione lessicale e morfologica del grico si rimanda ad Aprile, Giannachi 2019, pp. 112-115.

scomparso nella forma piena (articolo [*tu* per masch. e neutro, *tis* per femm.] + sostantivo con desinenza propria del caso). Alcuni toponimi, invece, conservano, ormai cristallizzate, le forme pure del genitivo dei nomi (si pensi a *i secla tu demoniù*, la specchio del demonio in agro di Martano) mentre nel parlato sempre più spesso l'articolo in caso genitivo (*tu, tis*) è unito al sostantivo in caso nominativo (*tu demòni*, del demonio) o viene usata la locuzione costruita con *apò* + accusativo (*a' to' demòni*). Per le tre occorrenze appena citate non ravviso alcun motivo per dubitare della fedeltà delle testimonianze raccolte da Palumbo, bensì credo che sia fondamentale recuperare questi dati preziosi e valutarli in prospettiva diacronica, al fine di constatare l'erosione lessicale e grammaticale del grico nell'arco degli ultimi centocinquanta anni.

## 2.2. // Lamento per la grandinata datato 1567

Presento in questa sede un testo che ho avuto la fortuna di raccogliere dalla viva voce di una anziana parlante grico a Sternatia e che mi risulta ancora inedito. Premetto una breve digressione su come ho potuto recuperare questi versi. Mi ero, infatti, proposto nel 2013 di compiere un'indagine sul campo per verificare se all'interno della letteratura greco-salentina superstite fosse rimasta traccia di personaggi e fatti del romanzo cavalleresco bizantino *Dighenis Akritis* (X sec. ca). Chiedevo, perciò, ai miei interlocutori greco-salentini se conoscevano storie di cavalieri, di eroi e poi più nello specifico di predoni e lotte tra bande rivali; tentavo di recuperare alcune tracce narrative che in qualche modo potessero rappresentare un'eco, anche lontana, dei racconti sviluppatasi intorno alla figura di Dighenis. Non stavo riuscendo a raccogliere nulla di interessante, finché, a Sternatia, un'anziana signora novantenne mi disse che l'unico cavaliere di cui aveva sentito parlare era San Giorgio e cominciò a raccontarmi un po' in grico ed un po' in dialetto romanzo la storia del Santo e della lotta con il drago. Allora le chiesi se conoscesse altre di queste storie che avessero a che fare con eventi memorabili, significativi per tutta la comunità e nelle cui vicende fossero intervenuti potenze soprannaturali, uomini o donne dalle capacità superiori al normale; l'anziana donna prontamente si mise a recitare questo testo:<sup>29</sup>

<sup>29</sup> Come già fatto sopra, segno in corsivo nel testo le parole di origine romanza. Fornisco in nota dei chiarimenti grammaticali essenziali. Per le grammatiche della lingua greco-salentina rimando a Cotardo 1975; Cassoni 1990; Tommasi 1996; Gemma Gemma, Lambroyorgu 2001, Rohlfs 2001; per i lessici a Rohlfs 1956-1961; Rohlfs 1964; Karanastasis 1984-1992; Cassoni 1999; Greco, Lamprogiorgou 2001; Corliano 2010; Tommasi 2021.

Ses chijepentacossieatsintaittà

- Ses chijepentacossieatsintaittà,  
òra decàtse, òra missiamèra.  
mas ìche catalisonta<sup>30</sup> o Christò  
me cìttes *làpides* a'ton aièra.  
5 Èperne<sup>31</sup> *biùndu*<sup>32</sup> sa' *pùmu lumèra*,  
icalàtsise<sup>33</sup> atsìnta *massarie*,  
n'*ammendettùmesta*<sup>34</sup> a'tes amartie.  
Cìttes calèddhe a' cìtti *massaria*  
òle fonàzonta<sup>35</sup>: «*Marìa, Marìa!*»  
10 Fonàzonta: «*Marìa ce Ammaculàta*,  
o Christò na mas afiki<sup>36</sup> ti' *sanitàa!*».  
«En e' soggèste nde *mènu*» – ìpe i Marìa –  
«*ca* ghià *càusa* dikissa sas ta cànni.  
*ca* to pedàci-mu ton allimonùte,  
15 *ampòsta* sas fèi ton *vitto* p'e' na fàte!».  
Ce pracalì i *Maddòna*:  
«Pedàci, càme-tin ghià mèna,  
*ca* i kiaterèddhe su tsofu'<sup>37</sup> to fai  
me cìttes *làpides* a'ton ajèra!»  
20 «*Màna*-mu, ivò e' tus sòzo *sumportètsi*  
*ca* oli stèone mò *jestimètsi*  
ce 'vò *devùto* en ècho canèna;  
*guèrra pilùsa* ce calazomèna!  
*Màna*-mu, en *ammendègghete* canèna!»  
25 Ce pracalì i *Maddòna* matapàle:  
«Ce 'su pedàci, càme-tin ghià mèna!  
*Pènsa* to gàla pu sòcho<sup>38</sup> domèna,  
*pènsa* ennèa mìnù si cilia.  
Se vàstetsa me tòssi *patetsiùna*.  
30 *Pènsa ca* s'ècama *sènza* amartia!  
*Pènsa ca* s'ècama<sup>39</sup> *sènza* amartia,

<sup>30</sup> III sing. del piuccheperfetto del verbo *catalìo* (variante anche *catalò*, greco ant. e med. καταλύω).

<sup>31</sup> III sing. dell'ind. pres. Del verbo *pèrno* (greco ant. ἐπαίρω, greco med. ἐπαίρνω, greco mod. παίρνω).

<sup>32</sup> Prestito, dall'italiano “abbondare”.

<sup>33</sup> Aoristo di *calàzi* (“grandina”).

<sup>34</sup> Proposizione finale introdotta da *na* (ἵνα) e costruita con il congiuntivo presente passivo del verbo *ammendèome* (“mi pento”, prestito dall'italiano “emendare” cui viene aggiunta la desinenza verbale greca).

<sup>35</sup> Partecipio presente con desinenza cristallizzata in *-a* del verbo *fonàzo*.

<sup>36</sup> Congiuntivo presente del verbo *afinno* (“lascio”, greco ant. ἀφήμι, greco mod. αφήνω).

<sup>37</sup> Apocope per *tsofine*, III pers. plur. del verbo *tsofò* (“muoio”, greco ant. e mod. ψοφῶ, si usa anche in greco salentino quasi esclusivamente in riferimento alla morte di animali).

<sup>38</sup> Crasi per *su ècho* (*su ècho domèna*, I sing. del perfetto di *dio*, “io do”, costruzione perifrastica con *ècho* + il participio medio con desinenza cristallizzata in *-mena*).

<sup>39</sup> I pers. singolare dell'indicativo imperfetto di *cànnu*, “io faccio”.

- a'tùtto còsmo na ise o *patrùna*.»  
 «Màna-mu ivò ghià sèna ti' càno,  
 makà ghià ton ghèno.  
 35 'En èchi àddhi màna 'cìndu sèna  
 ca isù, màna-mu, mu *commòvetse* ti' cardia!»  
 Tùtti *sottoscritta* tis te'<sup>40</sup> n'i' màti  
 tùtti *stòria* tin àggale<sup>41</sup> 'na<sup>42</sup> scolàri.

(traduzione: “Nel 1567. Nel 1567, ad ore sedici, a mezzogiorno, Cristo ci aveva quasi annientati con quelle pietre di grandine dal cielo. Portava pomi di fuoco in quantità, grandinò il territorio di venti masserie, per farci pentire dei nostri peccati. Le belle ragazze di quella masseria tutte invocavano a gran voce: “Maria, Maria!”. Invocavano: “Maria Immacolata! Cristo ci conceda la salvezza!”. Rispose Maria: “Forse proprio per causa vostra accade tutto questo. Perché vi dimenticate di mio figlio ed Egli vi toglie il cibo, vostro nutrimento!”. E la Madonna inizia a pregare: “Figlio mio, fallo per me! Le ragazze muoiono di fame con tutte queste pietre di grandine dal cielo!”. “Madre, io non posso sopportare che tutti abbiano l’abitudine di bestemmiare e che io non abbia più anima devota; terribile sia la calamità e tutto venga grandinato! Mamma, nessuno corregge il suo operato!”. E la Madonna di nuovo lo prega: “Figlio mio, fallo per me! Pensa al latte che ti ho dato, pensa ai nove mesi nel mio grembo. Ti ho portato dentro con tanto travaglio. Pensa che ti ho generato senza peccato. Pensa che ti ho generato senza peccato affinché tu sia padrone di questo mondo.”. “Madre, lo faccio per te, non per il popolo. Non c’è altra madre come te e tu mi hai fatto commuovere!”. Per chi voglia imparare questo scritto, la storia è opera di un uomo di scuola.”)

Vorrei fare una prima riflessione sul genere letterario. Mentre io, partendo dall’infruttuosa ricerca di tracce greco-salentine del protoromanzo bizantino, mi spingevo a recuperare versi di ‘epica grica’, la signora Luigia Linciano (1923 - 2016) ha ritrovato nella sua memoria un lamento per una calamità naturale. Così, infatti, va classificato questo componimento da un punto di vista del genere letterario *stricto sensu*. C’è da chiedersi, però, come mai ella abbia associato immediatamente la mia richiesta di poesia dal contenuto epico/romanzesco, basata su gesta di cavalieri irreprensibili, dame, eventi rocamboleschi ed imprese militari, a questi versi che ricordano una calamità naturale di quasi cinquecento anni fa. Innanzitutto va detto che, sulla base del materiale letterario sinora raccolto, recuperato a cominciare dalla seconda metà del XIX sec., i Greco-salentini non hanno conservato memoria dei miti classici (*Iliade* e *Odissea*) né si rintracciano nella prosa o nei versi personaggi o porzioni narrative riconducibili ai romanzi bizantini (*Dighenis Akritis*,

<sup>40</sup> Apocope per *tèli*, III pers. sing. dell’indicativo presente di *tèlo*, “io voglio”.

<sup>41</sup> III pers. sing. dell’aoristo di *aggàddho*, “io caccio” (greco ant. ἐκβάλλω, greco med. ἐβαίνω, greco mod. βαίνω).

<sup>42</sup> Aferesi del numerale *èna*.

ecc.). Per colmare, quindi, il vuoto letterario di un'epica, intesa come testo di riferimento, unanimemente condiviso e latore di valori comuni e paradigmi positivi cui ispirarsi, essi hanno attinto all'ambito cristiano (Cristo, Maria, i Santi) andando a formare un vero e proprio *corpus* agiografico orale grico<sup>43</sup> e, ancora, fissando nella memoria, attraverso i versi, l'intercessione ricevuta in occasione di eventi funesti e calamità naturali memorabili. In definitiva si può affermare, anche sulla base di quanto è emerso dall'indagine sul campo, che il lamento trascritto sopra, composto per la grandinata del 1567, nell'ambito del panorama culturale grico è stato recepito come 'epico', perché tale nei versi è il ruolo del Cristo che, preso dall'ira, decide di distruggere il raccolto degli uomini, dal momento che non rispettano il suo nome ed i suoi precetti. Potremmo parlare quasi di una 'ira di Cristo'; il figlio di Dio, visto attraverso le paure e la pietà popolare, è diventato prima giudice severo ed implacabile dispensatore di castighi, poi figlio devoto, persuaso dalle preghiere della Madre. Epica, in questa visione popolare, è, inoltre, l'intercessione di Maria; ella si impone come unica salvatrice dell'umanità, sola in grado di commuovere il Figlio sino alle lacrime, grazie al ricordo dei nove mesi di gestazione, del latte succhiato dalle sue mammelle, del parto virginale. È, infatti, sull'orlo della crisi più totale, mentre imperversa una grandinata destinata a distruggere il popolo dei peccatori in uno scenario apocalittico, che si ergono le figure di Gesù, prima implacabile castigatore e poi figlio remissivo, e di Maria, madre dolce e compassionevole. In questo modo i Greco-salentini hanno (ri)costruito un'epica cristiana senza cavalieri né dame; gli eroi di riferimento sono Cristo e Maria, il re e sua madre, il figlio e la sua consigliera. Questa almeno, è bene ripeterlo, è la funzione che ora assolve all'interno della comunità grica di Sternatia questo componimento poetico; esso, infatti, è stato recitato dopo una esplicita richiesta in tal senso, come ho messo in evidenza sopra.

C'è da chiedersi se la funzione letteraria di questi versi sia sempre stata la stessa e se la centralità che oggi, a distanza di cinquecento anni dall'evento, è riservata quasi esclusivamente alle figure di Cristo e Maria e, quindi, alla punizione/salvezza del popolo, non fosse originariamente concentrata maggiormente sulla rievocazione dell'evento calamitoso. Non bisogna, comunque, tralasciare il fatto che in questo componimento i due piani letterari – il lamento e la celebrazione dell'/degli eroe/i – sono strettamente interconnessi e dipendono l'uno dall'altro.

Può essere utile analizzare più nel dettaglio il testo.

<sup>43</sup> Sono molte le *Storie di Santi* che ancora si conservano nella memoria degli ellenofoni del Salento e sino ad ora, purtroppo, non c'è stata un'antologia dedicata che conservi questo prezioso materiale.

vv. 1-7: i primi due versi offrono al lettore, ma si dovrebbe dire meglio all'ascoltatore, le coordinate temporali: la precisa indicazione dell'anno (v. 1) e dell'ora (v. 2) in cui è avvenuta la grandinata. Nel panorama dei generi letterari della poesia greca (canto d'amore, di disprezzo, lamento funebre, lamento per matrimonio, canto di questua, ecc.) pochissimi tra i componimenti sinora recuperati presentano rimandi a fatti storici, e tra questi il nostro è l'unico che contenga indicazioni temporali dettagliate sull'anno dell'evento (1567). Coordinate temporali precise mancano del tutto, ad esempio, ne *I Maddonna tu tristu cerù* (*La Madonna del mal tempo*), lamento anonimo<sup>44</sup> recuperato a Martano (LE) e composto per l'uragano del 19 novembre 1787. Abbastanza vago un altro canto di Martano, molto probabilmente mutilo, che presenta nel primo verso solo l'indicazione del giorno e del mese.<sup>45</sup>

Emèra icosipènte tu apriliu,  
 ìsane emèra tu ia' Màrcu  
 [...]
   
 Apa' s' cammia conkèddha corafiu  
 ca vàsta òlo 'on ijo stin aièra.

(trad.: giorno venticinque aprile, era il giorno di San Marco, [...] ogni pozza d'acqua di campo conteneva tutto il sole in cielo.)

Solo in un lungo ed anonimo componimento greco-salentino per la morte di una giovane calimerese troviamo l'accento all'età della ragazza ed all'anno del triste evento. Ne *O lamènto*, lirica di sessantaquattro terzine rimate trascritta nel primo Novecento a Calimera da Vito Domenico Palumbo, si legge ai vv. 100-102:<sup>46</sup>

C' ìche chrònus *appùntu* icostri,  
 stus chilius pentacòscius afsitàfse  
 vàleté' 'o ia memòria 's to charti.

(trad.: ed aveva proprio ventitré anni, nel 1567, scrivetelo sulla carta per futura memoria)

<sup>44</sup> Sull'argomento si veda quanto detto oltre, in queste pagine.

<sup>45</sup> Sembrerebbe come se questo canto dovesse ricordare un evento accaduto nella ricorrenza di San Marco. Potrebbe trattarsi del lacerto di un altro lamento per calamità atmosferica. Per l'edizione si veda Agamennone 2017, pp. 322-323. Esso fu raccolto dalla viva voce del popolo di Martano da Alan Lomax e Diego Carpitella nell'agosto del 1954.

<sup>46</sup> Aprile 1990, 167-177. Su questo testo che attende ancora una analisi accurata, rimando alle interessanti riflessioni del primo editore (Palumbo 1896) in parte riprese da Stomeo 1956, 155-156.

Si prestano al confronto con l'*incipit* del nostro lamento per la grandinata i primi tre versi di un anonimo *Lamento* per la caduta di Costantinopoli in mano turca (a. D. 1453, 6961 dalla creazione del mondo), che ricordano la data della definitiva disfatta bizantina:<sup>47</sup>

Ἐν δὲ τῷ ἑξακισχίλιστῷ ἑννακοσιοστῷ δὲ  
ἑξήκοστῷ καὶ πρώτῳ γε πολιορκίζουσι ταύτην  
υἱοὶ τῆς Ἄγαρ οἱ δεινοί, τοῦ Ἰσμαῆλ τὰ τέκνα.

(trad.: Nell'anno seimillesimo novecentesimo/ sessantesimo primo la assediaron/ i figli terribili di Agar, la progenie di Ismaele.)

Un altro parallelo è costituito dai vv. 1-2 de Τὸ θανατικὸν τῆς Ῥόδου, lungo lamento per la peste di Rodi del 1498-1499, scritto da Emmanouil Limenitis (XV sec.):<sup>48</sup>

Χίλιστῷ τῷ ἔτει τε τετρακοσιοστῷ τε  
σὺν ἄλλοις ἐνεήκοντα καὶ ὀκτὼ πληρεστάτοις.

(trad.: Nell'anno millesimo e quattrocentesimo/ unito ad altri novantotto.)

La letteratura romanza salentina recenziere ha, almeno in un caso a me noto, recepito questo *topos* letterario, non saprei dire se per vera consapevolezza letteraria o per mera opportunità. Oronzo Verri, parroco di Caprarica di Lecce, scrisse nel 1947 una lunga lirica in vernacolo per ricordare l'intercessione di Sant'Antonio da Padova in occasione dell'uragano del 23 novembre 1884:<sup>49</sup>

A bintitrè nuembre dhe la 'nnata  
mille ottucentu ottanta quattru, stia  
la gente 'ncora a casa ritirata  
dha duminica dopu menzatia.

(trad.: Il 23 novembre dell'anno 1884 la popolazione [*scil.* di Caprarica] era ancora ritirata in casa, quella domenica dopo mezzogiorno.)

Per quanto riguarda, invece, la storicità di quanto descritto nel lamento per la grandinata abbattutasi nel 1567 su Sternatia e dintorni, possiamo trovare un riscontro parziale in una *Cronaca* che registra alcuni eventi importanti tra il 1548 ed il 1587.<sup>50</sup> Scritta nel XVI sec. a più riprese e da diversi autori a Galatina (LE), a pochi chilometri di distanza da Sternatia, essa conserva

<sup>47</sup> Zoras 1959, p. 170.

<sup>48</sup> Henrich 2015.

<sup>49</sup> CRSEC 1998, p. 17.

<sup>50</sup> Giovannini Vacca 1963-64.

anche un'annotazione per il 1567,<sup>51</sup> scritta da un altrimenti sconosciuto Niccolò Vernaleone:

Adi 21 de settembre 1567, domenica de Santo Matteo fu una abbondantia d'acqua mai non vista, tal che s'impiette Santa Maria della Grottella et fu salita l'acqua perfì a 12 palmi sopra, et bisogno ponersi uomini a sguttarla.

Sia il lamento che la *Cronaca* riferiscono di un evento meteorologico eccezionale avvenuto nel 1567. La *Cronaca* ne ricorda il giorno, la ricorrenza di San Matteo, cioè il 21 settembre, anche se, come succede in altri luoghi dello stesso testo, è evidente l'errore nell'indicazione del giorno della settimana;<sup>52</sup> il 21 settembre 1567 era un giovedì. Il v. 2 del lamento, comunque, potrebbe recare un altro flebile indizio per riconoscere nel 21 settembre anche la data della grandinata. L'indicazione dell'orario secondo l'ora italica (*òra decàtse*, ora sedici) e la precisazione che si trattava di mezzogiorno (*òra missiamèra*, ora di mezzogiorno) dimostra che la grandinata è avvenuta d'estate; d'inverno il mezzogiorno corrisponde alle ore diciannove. Il fatto, infine, che il lamento parli di grandine mentre la *Cronaca* di pioggia molto abbondante non credo possa essere un dato probante per stabilire che i due testi si riferiscono ad eventi diversi, data la distanza tra i due comuni salentini (circa 8 km) e la possibilità di esiti non proprio identici della medesima perturbazione.

v. 5: l'immagine della grandine che cade sulla terra come palle di fuoco sembra essere tratta da alcuni passi della Scrittura, in particolare *Ex.* 11,23: "Mosè stese il bastone verso il cielo e il Signore mandò tuoni e grandine; un fuoco guizzò sul paese e il Signore fece piovere grandine su tutto il paese d'Egitto"; *Ps.* 105, 32: "Invece delle piogge mandò loro la grandine, / vampe di fuoco sul loro paese"; *Ap.* 8, 7: "Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciaron sulla terra".

v. 6: l'indicazione spaziale delle "sessanta masserie" sulle quali si sarebbe scatenata la grandine sembra di tipo iperbolico ma va tenuto in conto che il territorio salentino, ieri ancor più di oggi, era ricco di fattorie, molte delle quali sono oggi scomparse o sono state inglobate nel circuito urbano.<sup>53</sup>

v. 7: compare già in questo verso, e verrà meglio sviluppato oltre (vv. 20-24), uno dei motivi topici dei lamenti: la punizione divina che segue al peccato umano. I paralleli per questo *topos* letterario, considerato di ascendenza veterotestamentaria,<sup>54</sup> sono molti e si rintracciano anche nella

<sup>51</sup> Giovannini Vacca 1964-64, p. 18.

<sup>52</sup> Giovannini Vacca, 1963-64, pp. 9-10.

<sup>53</sup> Possediamo dati certi sulla demografia di Sternatia relativi a pochi anni prima del 1567. Nel 1539-1540 a Sternatia erano registrati duecento venticinque fuochi (Visceglia 1988, p. 81).

<sup>54</sup> Alexiou 2002, p. 86.



produzione dotta.<sup>55</sup> Per fare solo alcuni esempi: il lamento in prosa per la caduta di Costantinopoli del 1453, inserito nella *Historia turco-byzantina* di Ducas (XV sec.) in cui molto si insiste sulla disfatta militare come conseguenza delle iniquità commesse dal popolo (XLI, 4: ὅτι Κύριος ἐταπείνωσεν αὐτὴν ἐπὶ τὸ πλῆθος τῶν ἀσεβειῶν αὐτῆς; con esplicito riferimento all'ira divina XLI, 11: συνετέλεσε Κύριος θυμὸν αὐτοῦ, ἐξέχεεν θυμὸν ὀργῆς αὐτοῦ. Καὶ ἀνῆψε πῦρ ἐν τῇ πόλει.);<sup>56</sup> un anonimo lamento per Costantinopoli di probabile origine cretese in cui si imputa la disfatta alla mancanza di rettitudine del popolo (vv. 7-16: οἱ πάντες ἦσαν πονηροί, χωρὶς ἀγαθωσύνην,/ [...] καὶ διὰ τοῦτο ἔλαβον καὶ τὴν ὀργὴν Κυρίου.);<sup>57</sup> il già citato lamento di Limenitis per la peste di Rodi del 1498-1499, nel quale a più riprese si fa riferimento all'ira divina conseguente al peccato, in una prima occorrenza sotto forma di domanda retorica (v. 30: ἄλλοι, καὶ τί ἦτον τὸ κακό, Χριστέ, ἡ ἁμαρτία;), poi di preghiera a Dio (vv. 87-88: γὰρ στρέψε τὴν ἀπόφασιν καὶ τὰ πικρὰ σου κεῖνα,/ καὶ ἄς ἔλθῃ τὸ συμπάθιον σου, τὸ ἔλεος ἄς φτάσῃ) e, infine, riportando le accorate richieste dei rodiesi per la fine dell'ira divina e la definitiva liberazione (vv. 300-301: «Χριστέ μου, παῦσε τὴν ὀργὴν τούτην σου τὴν δικαίαν,/ καὶ πόντισέ τὴν ἐξ ἡμῶν, ρίψε τὴν εἰς μερέαν.»).<sup>58</sup> Anche la letteratura greco-salentina ha sviluppato questo tema: nel lungo lamento, già citato sopra, intitolato *E Madòna tu tristu cerù* (La Madonna del cattivo tempo), composto per ricordare l'uragano del 1787 e l'intercessione della Vergine nei confronti della popolazione di Martano, alla strofe 4 si riconduce il motivo dell'uragano/castigo ai peccati commessi dal popolo:<sup>59</sup>

Ca ìan' ghià 's' amartiemma  
an tēlis' o Christò  
armènu na castighetzi  
'o fiacco ce 'o calò

(trad: e fu per i nostri peccati se Cristo volle mandare un castigo sull'uomo cattivo e sul buono.)

vv. 8-11: potremmo considerare questi versi come il lamento nel lamento; essi descrivono, infatti, la accorata e compassionevole richiesta delle “belle fanciulle” in pericolo di morte. È emblematico che si faccia riferimento a giovani ragazze di bell'aspetto e ciò assolve nel lamento ad una pluralità di

<sup>55</sup> Alexiou 2002, pp. 89-90.

<sup>56</sup> Pertusi 1976, pp. 344-353.

<sup>57</sup> Pertusi 1976, pp. 388.

<sup>58</sup> Legrand 1880, pp. 203-225.

<sup>59</sup> CRSEC 1998, p. 6 ma già presente in Comparetti 1866, pp. 55-68 (la strofe citata è a p. 56). Anche in questa citazione le parole romanze sono state segnate in corsivo.

funzioni. Amplifica, innanzitutto, il *pathos* e rende la preghiera per la salvezza (*sanità*) più accorata. In secondo luogo si attribuisce alla donna, in questo caso di giovane età, il ruolo tradizionale di lamentatrice, così come avveniva in occasione di altri eventi dolorosi.<sup>60</sup> Infine, la bellezza delle fanciulle, volutamente sottolineata (*calèddhe*), è in netto contrasto con la distruzione e la morte che la grandine sta provocando. Questo è un espediente retorico di cui anche Limenitis, in maniera molto più ampia, fa uso nel suo *Θανατικὸν τῆς Ῥόδου*. In esso le lunghe digressioni sono dedicate alla descrizione dell'isola prima della peste, all'eleganza degli abitanti, alla prosperità delle attività commerciali e manifatturiere. Proprio in contrapposizione alla devastazione portata dalla peste, la bellezza delle fanciulle rodiesi è particolarmente esaltata dal poeta con il ricordo della loro carnagione candida (sia che fossero ortodosse che cattoliche, come tiene a precisare), del collo di alabastro, di labbra e sopracciglia perfette, di seni ben torniti (vv. 100-106):<sup>61</sup>

ἡ κόραις ὅπου εἶπαμεν, τῆς Ῥόδου ἡ κουρτέσαις,  
 μιὰν εἶχασι τὴν φορεσιάν, Φράγκισσαις καὶ Ῥωμαίσσαις,  
 ἄσπραις ἦσαν ἔς τὸ πρόσωπον καὶ κρυαῖς εἰς τὸ τραχήλι.  
 τὰ μῆλα τοῦ προσώπου τῶν κόκκινα καὶ τὰ χεῖλη,  
 φρύδια ξενοχάραγα, ὠραιωτικὰ ματάκια,  
 καὶ στήθη ὥσπερ μάρμαρα λευκά, βυζιὰ κανάκια,  
 ὄχρὰ σεμιδαλώμνοσαις, νόστιμαις ἀσπρουλάταις,  
 καὶ καλομορφοτήπαιραις, ἀγγελομυσιδάταις.

Infine, questo riferimento attribuisce alla sfera femminile la prerogativa del lamento orale, come avveniva in occasione dei funerali con fenomeni anche di lamenti prezzolati.

vv. 12-15: sin dai tempi dei Padri della Chiesa ed in particolare dal Concilio di Efeso (429-431) in cui fu sancito il dogma dell'incarnazione,<sup>62</sup> Maria ha avuto per i Cristiani il ruolo di mediatrice tra l'uomo e Dio. Romano il Melodo (V-VI sec.) è stato il poeta bizantino che meglio, subito dopo Efeso, ha descritto nei suoi inni questo ruolo di protettrice del genere umano; Maria è pronta a giungere in soccorso subito dopo la richiesta d'aiuto. L'inno *Sulla Natività II* meglio si presta come esempio: nella strofa 10 è presentata Maria, di fronte ad Adamo ed Eva in lacrime, mentre dice: «Παύσασθε τῶν θρήνων ὑμῶν, / καὶ πρέσβις ὑμῖν γίνομαι πρὸς τὸν ἐξ ἐμοῦ» («Cessate le vostre lamentazioni, e diverrò vostra protettrice davanti a Colui che è nato da

<sup>60</sup> L'argomento è ampiamente trattato in Holst-Warhafr 1992.

<sup>61</sup> Legrand 1880, p. 206; Henrich 2015.

<sup>62</sup> Atanassova 2015.

me»)).<sup>63</sup> La pietà popolare, della quale il nostro testo è espressione, guidata dal magistero della Chiesa, ha celebrato questo ruolo della Vergine nei canti di tradizione orale.

vv. 16-36: il dialogo tra Maria ed il Cristo, presentato in questi versi sotto forma di contrasto per la salvezza dei peccatori, ricorda molto da vicino quello presente nel paragrafo 21 della *Apocalisse della Vergine Maria*. In questo testo visionario che ebbe enorme diffusione nel Medioevo greco, la Madonna, dopo la visita ai luoghi infernali e la rassegna delle punizioni toccate in sorte ai dannati sotto la guida dell'arcangelo Michele, prega suo figlio per la salvezza delle anime gravemente afflitte nell'inferno; il Cristo, giudice irremovibile, non può condonare i peccati commessi e liberare i dannati dalla punizione:<sup>64</sup>

Καὶ ἐξέτεινεν τὸ ὄμμα καὶ τὰς χεῖρας αὐτῆς εἰς τὸν ἄχραντον θρόνον καὶ εἰς τὸν εὐσπλαγγχον υἱὸν αὐτῆς, καὶ μετὰ δακρῦων ἔλεγεν· «Ἐλέησον, δέσποτα, τοὺς ἁμαρτωλοὺς, ὅτι εἶδον τὰς κολάσεις, καὶ οὐ βαστάζω. Ἄς ἐξέλθω καὶ γὰρ καὶ ἄς κολάζωμαι μετ' αὐτῶν.» Καὶ ἦλθεν αὐτὴν φωνὴ λέγουσα· «Καὶ πῶς ἔχω αὐτοὺς ἐλεῆσαι; θεωρῶ τῶν χειρῶν μου τοὺς ἥλους.» Καὶ λέγει ἡ Παναγία· «Ἄφες, δέσποτα, τοὺς ἀπίστους Ἰουδαίους· διὰ τοὺς χριστιανοὺς δέομαί σου.» Καὶ ἦλθεν αὐτὴν φωνὴ λέγουσα· «Ὁρῶ ὅτι τοὺς ἰδίους ἀδελφοὺς οὐκ ἠλέησαν, τὰς ἐντολὰς μου οὐκ ἐποίησαν, καὶ πῶς αὐτοὺς ἔχω ἐλεῆσαι;» Ἡ δὲ Παναγία κλαίουσα ἔλεγεν· «Κύριε, τοὺς χριστιανοὺς ἐλέησον, ὅτι ἔργα τῶν χειρῶν σου εἰσὶν, καὶ τὸ γένος αὐτῶν ἅπαν τὸ ἐμὸν ὄνομα μακαρίζει.»

(trad.: E rivolgeva lo sguardo e le mani all'incorrotto trono ed al suo compassionevole figlio ed in lacrime diceva: «Abbi pietà, Signore, dei peccatori, perché ho visto le loro pene e non reggo il dolore. Fa che vada anch'io ad essere punita con loro.» E le giunse una voce che diceva: «Come posso avere pietà di loro quando guardo i fori delle mie mani?» E la Madonna continuava dicendo: «Lascia, Signore, gli Ebrei infedeli; io ti prego per i cristiani.» E di nuovo le giunse una voce che diceva: «Vedo che non hanno avuto pietà dei loro fratelli, non hanno rispettato i miei comandamenti. Come posso avere io pietà di loro?» E la Madonna in lacrime diceva: «Signore, abbi pietà dei cristiani perché sono opera delle tue mani e tutta la loro stirpe benedice il mio nome.»)

v. 23: Cristo, adirato per i peccati umani, minaccia l'invio di *guèrra pilùsa*. Quest'espressione non è registrata in alcun lessico e, ad un'indagine sul campo nei comuni greco-salentini non risulta presente nell'uso linguistico contemporaneo. Il senso della locuzione, comunque, è perspicuo dal momento che *guèrra* può intendersi, nel contesto della grandinata ed in senso metaforico, come calamità, disastro. Quanto all'aggettivo *pilùsa*,<sup>65</sup> esso,

<sup>63</sup> Maas-Trypanis 1963, p. 13. Su Maria negli inni di Romano il melode si veda Peltomaa 2015.

<sup>64</sup> Pernot 1900, p. 254.

<sup>65</sup> Rohlfis 1956-61, s.v.

derivato dal salentino *pilu* (pelo),<sup>66</sup> può riferirsi, oltre che all'abbondanza di peli epidermici, anche all'ambito della cattiveria ed a quello dell'avarizia. A Sternatia, ad esempio, si rintraccia l'espressione grica *cino vastà 'na pilo macrèò apànu!* ("porta un pelo folto addosso") che corrisponde, quasi *ad verbum*, al dialettale *tene nu pilu longu!* ("ha un pelo lungo") e viene detta in riferimento ad un uomo particolarmente temibile, probabilmente per metterne in risalto i connotati ferini e quindi la cattiveria. Si sente ancora dire, inoltre, *cino ene 'na pilùso!* (quello lì è un brutto avaro). L'associazione è, probabilmente, con il pelo del lupo o di altri animali selvatici.

Nello stesso verso, la voce *calazomèna*, participio medio neutro plurale di *calàzi* ("grandina"), non è evidentemente da concordare con *guèrra* (dovrebbe essere al femminile, *calazomèni*); Cristo minaccia un disastro terribile e che tutto venga grandinato (*calazomèna*), quindi una distruttiva grandinata.

vv. 37-38: questi versi sembrano una σφραγίς, il sigillo del poeta che dovrebbe in questo modo rendere l'autore riconoscibile. La σφραγίς è un elemento presente in altri testi tardo-bizantini di natura trenetica; in alcuni di questi essa è esplicita e contiene il nome dell'autore, associato spesso alla sua provenienza. Tale è il sigillo poetico nel già citato *Lamento per la peste di Rodi* di Limenitis, posto in conclusione del prologo (vv. 16-17).<sup>67</sup>

Ἐμμανουήλ ὁ γράψας ἦν, ἀκμή καὶ ὁ ποιήσας,  
Γεωργιλᾶς ἀκούεται, Λειμενίτης τ' ἐπίκλην.

ed ancora ai vv. 182-183:<sup>68</sup>

ἐγὼ δὲ πάλιν, ἄρχοντες, καλὰ κ' εἶμαι Ῥοδίτης,  
καὶ ἀκούομαι εἰς τ' ὄνομα Μανόλης Λειμενίτης.

In un altro lamento che ricorda e compiangere il terremoto di Creta del 30 maggio 1508, intitolato *Συμφορὰ τῆς Κρήτης*, il poeta cretese Manolis Sklavos, dopo una lunga digressione sul disastro seguito alla calamità naturale, alla fine conclude ricordando il suo nome (vv. 279-280):<sup>69</sup>

Μανόλης Σκλάβος μὲ σπουδὴ καὶ μὲ μέγαν κόπον  
τοῦτα τὰ δίστιχ' ἔβγαλλα διὰ θρῆνον τῶν ἀνθρώπων.

<sup>66</sup>Rohlf 1956-61, s.v. In ultima analisi si potrebbe anche ipotizzare una connessione con il sostantivo grico *pilò* (fango, moia, gr. ant. πηλός) sul quale si veda Cassoni 1999, s.v. e gli altri lessici citati in bibliografia. Il significato dell'espressione *guèrra pilùsa* sarebbe "disastro che ricopre di fango" (si veda il gr. ant. πηλόω, copro col fango).

<sup>67</sup>Legrand 1880, p. 203; Henrich 2015.

<sup>68</sup>Legrand 1880, p. 209; Henrich 2015.

<sup>69</sup>Wagner 1873, p. 61.

(trad.: Manolis Sklavos con impegno e grande sforzo/ compose questi versi per il lamento degli uomini.)

Si nasconde dietro i suoi versi l'autore di un *Lamento* per la caduta di Costantinopoli, ma nel sigillo ricorda un suo tratto fisico distintivo (vv. 1019-1024):<sup>70</sup>

Τώρα σκεπάζω τ' ὄνομα καὶ κρύβω τ' ὄνομά μου,  
νὰ μὴ τὸ ξεύρουν οἱ πολλοὶ τίς ὁ τὰ τοιαῦτα γράψας.  
ἀλλ' ὅμως νὰ γινώσκετε ἐλαίαν ἔχει μαύρην  
ὁποῦγραψε τὸ ποίημα, ἕ δεξιὸν μικρὸν δακτύλιν.  
καὶ εἰς τὴν χέραν τὴν ζαρβὴν ἄλλην ἐλαίαν πάλιν,  
ἰσόσταθμα, ἰσόμετρα, ἕ τὴν μέσην τῆς παλάμης.

(trad.: Ora copro e nascondo il mio nome, perché non si sappia chi ha scritto queste cose. Sappiate, però, che colui che ha scritto questi versi ha un neo sul mignolo destro e sulla mano sinistra ancora un altro, di dimensione e forma identiche, proprio nel mezzo del palmo.)

Nel lamento grico, invece, gli ultimi due versi, pur facendo riferimento ad un autore, al contempo non forniscono dati utili per il suo riconoscimento. Anche il significato del termine *scolàri* andrebbe indagato, dal momento che quest'ultimo è sparito dall'uso odierno del grico. Potrebbe essere un semplice prestito dall'italiano scolaro, ma mi sembra poco probabile che l'autore voglia definirsi solo uno studente. Egli, invece, potrebbe aver voluto rimanere anonimo, dichiarandosi, però, "uomo di scuola" cioè persona istruita e quindi di livello culturale e sociale superiore alla massa. Nell'incertezza generata dagli ultimi due versi credo che si potrebbe addirittura avanzare l'ulteriore ipotesi di una autorialità fittizia; la musa popolare avrebbe cercato, così, di nobilitare i versi, spacciandoli per opera di un 'uomo letterato', forse meglio di un uomo che aveva frequentato la scuola (*scolàri*) e che si distingueva dai tantissimi greco-salentini, in larghissima parte analfabeti sino all'inizio del XX sec. La difficoltà a giungere ad una risposta definitiva nell'esegesi della chiusa del lamento deriva anche dal fatto che uno dei problemi di difficile soluzione, per mancanza di dati positivi, nel campo della letteratura greco-salentina è proprio l'individuazione di un autore, anche per quei componimenti come il nostro che sembrano offrire, in maniera implicita o esplicita, alcuni indizi di autorialità. Non tutta la letteratura greco-salentina, infatti, può dirsi frutto dello spirito creativo del popolo; alcuni testi recano tracce abbastanza evidenti di una composizione dotta, in alcuni casi anche scritta<sup>71</sup> e di una successiva assimilazione nel patrimonio condiviso di testi

<sup>70</sup> Legrand 1880, p. 202.

<sup>71</sup> Si veda, oltre, il caso dello *Stabat Mater*.

letterari di tradizione orale. Alcuni anni fa, ad esempio, l'italianista Mario Marti, nel fare una veloce rassegna dei suoi ricordi familiari sul grico<sup>72</sup> e nell'abbozzare alcune riflessioni metodologiche sullo studio dei canti trasmessi oralmente, si soffermava in particolare su una tenzone bilingue, pubblicata in una nota antologia.<sup>73</sup> La lirica tetrastica presenta i primi tre versi divisi in due emistichi dei quali il primo reca una frase in italiano ed il secondo la sua traduzione in grico.

Parto, resto, che fo?- Ti pàò; ti kànnò?  
 Fuggo, ma dove vo? – Pu pàò; pu sirno?  
 Grande è il mal che commisi. – E' mèas o dànnò;  
 piànnò mià tázza' veleno ce ti' ppinno.

Questa struttura dei versi aveva portato lo studioso ad osservare che non poteva trattarsi di «“popolo” in lingua materna»<sup>74</sup> ma che «qui appare evidente la mano di un letterato che si diverte, o che vuole insegnare. Sembra addirittura la riduzione di una strofetta metastasiana.»<sup>75</sup> Per il già citato lamento, recitato a Martano e composto per l'uragano del 19 novembre 1787, il primo editore, Domenico Comparetti, nel 1866 scriveva:<sup>76</sup>

Il canto di Martano non è veramente ciò che s'intende per un canto popolare. È una poesia composta da uno del paese [...] destinata ad essere cantata da un fanciullo in chiesa. La persona che lo compose non conosce altro greco che quello parlato nel suo paese, per cui non c'è da sospettare che cambiamenti arbitrari abbiano avuto luogo nella lingua in esso adoperata. Ne vado debitore al sig. Trinchesi, egli stesso nativo di Martano, già studente in questa Università di Pisa, ora Professore a Genova.

Sembrerebbe di capire che Comparetti era stato informato da Salvatore Trinchesi<sup>77</sup> sul fatto che a Martano, nella metà del XIX sec., si conosceva l'autore del lamento e si poteva dare per sicura la sua padronanza del grico e la totale ignoranza di altre parlate neogreche.<sup>78</sup> Sappiamo, però, dal ricercatore cistercense dom Mauro Cassoni (1877-1951) che la tradizione

<sup>72</sup> La sua famiglia era, infatti, originaria di Soletto (LE).

<sup>73</sup> Palumbo 1978, p. 110.

<sup>74</sup> Marti 2001, p. 23.

<sup>75</sup> Marti 2001, p. 23.

<sup>76</sup> Comparetti 1866, p. XV. Lo studioso, forse mal informato, parla di terremoto del 19 novembre 1787 ma è evidente dal testo stesso che si trattò di uragano. Sull'argomento Manni 1996.

<sup>77</sup> Salvatore Trinchesi (1836-1897) nato nel comune ellenofono di Martano, fu biologo microscopista, docente nell'Università di Genova e poi negli Atenei di Bologna e Napoli. Si veda Trinchesi 1989.

<sup>78</sup> Non si ha contezza di contatti tra gli ellenofoni del Salento, in larghissima parte analfabeti nel XIX sec., e la Grecia (sull'argomento si veda Giannachi 2019, pp. 439-442). Forse Comparetti alludeva alla conoscenza del greco classico che un martanese del XIX sec., se istruito, avrebbe potuto acquisire al ginnasio-liceo.

martanese ricordava un Nardo Maria Stella come esecutore del canto nella matrice del paese, negli anni intorno al 1879.<sup>79</sup> Stella, però, non poteva esserne l'autore in quanto l'uragano era evento di un secolo prima (1787) e già dalla prima strofe si comprende che il vero autore è stato spettatore oculare della calamità. È scritto, infatti:

Epài ce stèamo plònnonta  
sto mèro tu pornù  
e màli-mu ce o pàppo-mu  
es chàre tu Teù.

(trad.: Ecco, stavamo dormendo, nelle ore del mattino, mia nonna e mio nonno,  
in grazia di Dio.)

Ancora una volta l'autore greco-salentino ci sfugge,<sup>80</sup> così come accade anche per l'autore/traduttore dello *Stabat Mater* in grico, trascritto per la prima volta a Calimera dall'avv. Giovanni Circolone di Poggiardo (LE) ed inviato per lettera, nel 1857 o poco prima, al filologo greco Spiridon Zambelios (1815-1881). Quest'ultimo, dopo aver tradotto la missiva in greco, ne pubblicò il contenuto sull'ottavo numero della rivista *Πανδώρα*.<sup>81</sup> Si tratta di una versione che presenta un buon livello di fedeltà al testo latino<sup>82</sup> e che non può essere stata realizzata da un popolano; una simile operazione richiede buona conoscenza del modello e discreta capacità di traduzione. Vanno notati, infatti, anche il rispetto della metrica originale (terzine di due ottonari ed un settenario) e della rima (schema AAB). Riporto le prime tre strofe,<sup>83</sup> insieme all'originale latino ed alla versione letterale in italiano del testo grico.

Vrèsi e Màna ponimèni,  
sto stavrò afzicomèni,  
pu cremàtza to pedì.

Stabat Mater dolorosa  
iuxta crucem lacrimosa,  
dum pendebat Filius

<sup>79</sup> Cassoni 1929, pp. 1-11.

<sup>80</sup> Il primo poeta grico noto è, a mia scienza, Vito Antonio Tommasi, detto Coccaluto, vissuto alla metà del XIX sec. a Calimera, intorno al quale si veda Aprile 1990, pp. 181-183.

<sup>81</sup> Sull'argomento si veda Lavagnini 2012, cui rimando anche per la bibliografia più recente su Zambelios, in larga parte opera della stessa studiosa. Ritornero in altra sede sul contenuto della lettera di Circolone, sia per quel che riguarda il testo di questa versione greco-salentina dello *Stabat Mater*, sia per gli altri testi in grico, i primi trascritti nella storia degli studi (Comparetti 1866, p. XI e Rossi Taibbi, Caracausi 1959, pp. XXVI-XXVII). Altre due versioni dello *Stabat Mater*, diverse da questa, furono trascritte da Morosi a Corigliano d'Otranto (Morosi 1870, pp. 40-43; 87).

<sup>82</sup> Per una prima ricognizione, basti guardare le tre strofe riportate più in basso. Solo il v. 8 (secondo ottonario della terza strofa) non è sovrapponibile per lessico e sintassi all'originale latino.

<sup>83</sup> Le trascivo in caratteri latini da Lavagnini 2012, p. 287 che attinge direttamente alla lettera di Circolone a Zambelios.

Ti psichi ti maramèni  
prikì tòsso ce cammèni  
ti trapànepse o spasi.

Cuius animam gementem,  
contristatam et dolentem  
èertransivit gladius.

Pòssu pònu ce fotìa  
ìcue e màna es ti cardia,  
to pedàci manechò.

O quam tristis et afflicta  
fuit illa benedicta  
Mater Unigeniti.

Si trovò la madre addolorata  
presa alla croce  
da cui pendeva il figlio.

La sua anima sconsolata  
amareggiata e rattristata  
la spada aveva trafitto.

Che dolori e che pena  
avvertì la madre al cuore  
per il suo figlio unico.

Non sarà ardito pensare che l'autore della traduzione possa essere stato un uomo di chiesa, probabilmente un parroco, e che questa traduzione possa essere stata realizzata per agevolare la comprensione di un testo così importante ai propri fedeli ellenofoni.<sup>84</sup>

Ritornando al nostro lamento per la grandinata, vanno messi in rilievo, a proposito del suo autore, due elementi: innanzitutto il riutilizzo di alcuni *topoi* letterari del genere trenetico, già ricordati sopra; in secondo luogo l'aderenza evidente ad una visione popolare della realtà e della fede che accomuna questo testo ai tanti altri, romanzi e romaici del Salento, scritti in occasione di miracoli e scampati pericoli per calamità naturali. Quest'ultima osservazione, però, non esclude che un autore, anche di discreta cultura, possa aver composto un lamento, influenzato dal comune sentire del popolo, e che i versi siano, poi, passati nella tradizione popolare, con inevitabili modifiche subite a causa della sua trasmissione orale. Lo dimostra anche l'analisi metrica: i versi perlopiù decasillabi sono interrotti da altri ipermetri. Né è da escludere che vocaboli di origine greca, a causa della fisiologica

<sup>84</sup>Tentativi di avvicinare i fedeli ellenofoni alla chiesa ed alle sue gerarchie attraverso la loro lingua greca si ritrovano già nel XVI sec., nella relazione della visita pastorale effettuata nel 1624, attraverso tutti i comuni della diocesi di Otranto, dall'allora presule Diego Lopez. Nel visitare Zollino, paese ellenofono, infatti, l'arcivescovo fu accompagnato dall'arciprete di Soletto, l'umanista Francesco Arcudi, poi divenuto vescovo di Nusco (Giannachi 2017). Quest'ultimo, secondo la relazione (conservata presso l'Archivio arcivescovile di Otranto), si rivolgeva in greco ai fedeli e c'è da pensare che nel 1624 i pii ma illetterati zollinesi non si aspettassero un sermone in greco antico ma avessero bisogno di un vero e proprio traduttore in *grico*, che rendesse loro accessibili le parole dell'arcivescovo di Otranto (Cassoni 2000, p. 46).



erosione dell'elemento ellenico, siano stati sostituiti da altri romanzi. Rime ed assonanze che compaiono già con una disturbata regolarità nei primi dieci versi, tendono ad essere saltuarie o del tutto assenti oltre.

**Bionota:** Francesco G. Giannachi è professore associato di Civiltà bizantina presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento. Si occupa della tradizione dei testi greci con particolare attenzione per la poesia antica, la sua ricezione nel Medioevo e nella Età contemporanea, le vestigia di grecità della Terra d'Otranto (testi, letteratura di tradizione orale, evoluzione linguistica del greco otrantino) la letteratura in greco del XVII e XVIII secolo. Collabora presso la *Österreichische Akademie der Wissenschaften* al progetto VLACH (*Vanishing Languages and Cultural Heritage*) con il ruolo di *Community Consultant* per il dialetto neogreco del Salento. È tra i vincitori del bando *Marie Curie Doctoral Network 2021*, finanziato dalla Commissione Europea per la realizzazione di due percorsi dottorali dedicati alla minoranza ellenofona del Salento.

**Recapito autore:** [francesco.giannachi@unisalento.it](mailto:francesco.giannachi@unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- Alexiou M. 2002, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, rev. ed. by Yatromanolakis D, Roilos P., Rowman & Littlefield, Oxford.
- Aprile G. 1990, Traùdia. *Calimera e i suoi canti*, Ghetonia, Calimera.
- Aprile M. 2016, *I vocabolari del grico. Una storia lunga un secolo*, in Palamà S. (ed.), *Dalla cronaca alla storia. Trent'anni di cultura nel Salento*, Ghetonia, Calimera, pp. 39-63.
- Aprile M, Giannachi F.G. 2019, "Una lunga strada azzurra che porta alla Grecia". *Diacronia e diatopia del greco del Salento*, in "Rudiae. Ricerche sul mondo classico" 5 (s.c. 28), pp. 103-125.
- Atanassova A. 2015, *The Theme of Marian Mediation in Cyril of Alexandria's Ephesian Writings*, in Peltomaa L.M., Külzer A., Allen P. (eds.), *Presbeia Theotokou. The Intercessory Role of Mary across Times and Places in Byzantium (4<sup>th</sup> – 9<sup>th</sup> Century)*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 109-114.
- Cassoni M. 1929, *E Maddonna u tristu cerù apù Martana. La madonna del cattivo tempo nella letteratura popolare martanese*, Martano.
- Cassoni M. 1990, *Hellàs Otrantina. Disegno grammaticale*, Congedo, Galatina.
- Cassoni M. 1999, *Griko Italiano. Vocabolario*, a c. di Sicuro S., Argo, Lecce.
- Cassoni M. 2000, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, Besa, Copertino.
- Cazzato M., Costantini A. 1990, *Guida alla Grecia Salentina*, Congedo, Galatina.
- Comparetti D. 1866, *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, Fratelli Nistri, Pisa.
- Corlianò F. 2010, *Vocabolario Italiano-Griko, Griko-Italiano*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Cotardo A. 1975, *Glossa Grica*, La Sorgente, Castrignano dei Greci.
- CRSEC 1998, *I Santi patroni. Inni, preghiere, canti popolari*, F.lli Castrignanò, Calimera.
- De Giorgi C. 1888, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Spaccante, Lecce (rist. Congedo, Galatina 1975).
- Fanciullo F. 1993, *Latino e greco nel Salento*, in Rizzo M.M., Vetere B., Pellegrino B. (eds.), *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 421-486.
- Gabrieli G. 1918, *Vito Domenico Palumbo. Ultimo rappresentante della cultura greco-salentina*, in "Roma e l'Oriente" 15, pp. 156-170.
- Gemma Gemma I, Lambroyorgu G. 2001, *Grammatica del dialetto greco di Sternatia (Grecia Salentina)*, Congedo, Galatina.
- Giannachi F.G. 2017, *Lettere ed epigrammi di Francesco Arcudi (1590-1641). Un umanista nel meriggio della grecità otrantina*, in "Studi sull'Oriente Cristiano" 21.2, pp. 77-151.
- Giannachi F.G. 2018, *O cunto mô Sopo. Una versione del Romanzo di Esopo trasmessa oralmente nell'area ellenofona di Terra d'Otranto*, in "Byzantion" 88, pp. 187-217.
- Giannachi F.G. 2019, *La letteratura neogreca tra gli ellenofoni del Salenti: le traduzioni da opere di Gheòrghios Drossinis*, in Zaccone F., Efthymiou P., Bintoudis C. (eds.), *La letteratura neogreca del XX secolo. Un caso europeo. Atti del convegno internazionale di Studi neogreci in onore di Paola Maria Minucci. Roma, 21-23 novembre 2018*, Sapienza Università Editrice, Roma, pp. 439-451.
- Giovannini Vacca F. 1963-64, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, in "Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere" 1, pp. 169-200, rist in "Urbs Galatina" n.u. 1992, pp. 7-32.

- Greco A. s.d., Ἰνρῖκα τῖν γλῶσσᾶμῦ. *Grammatica grika della Grecia Salentina*, Besa, Nardò.
- Greco C., Lamprogiorgou G. 2001, *Lessico di Sternatia (Paese della Grecia Salentina)*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Henrich G.S. 2015 (ed.), E. Λειμενιτης, *Τὸ θανατικὸν τῆς Ρόδου*, Ἰνστιτούτο Νεοελληνικῶν Σπουδῶν, Thessaloniki.
- Holst-Warhaft G. 1992, *Dangerous Voices. Women's Laments and Greek Literature*, Routledge, London-New York.
- Karanastasis A. 1984-1992, *Ἱστορικὸν λεξικὸν τῶν ἑλληνικῶν ἰδιωμάτων τῆς κάτω Ἰταλίας*, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν, Athina.
- Kriaras E. 1969-2012, *Λεξικό της μεσαιωνικής ελληνικής δημόδου γραμματείας*, 1100-1669, vv. 1-18, Κέντρο Ἑλληνικῆς Γλώσσῃς, Thessaloniki.
- Lambrinos S. 2001, *Il dialetto greco salentino nelle poesie locali. Testi – Note Grammaticali – Vocabolario etimologico*, Amaltea, Castrignano dei Greci.
- Lampropoulou Boulas, *Ὁ λόγιος Ἰταλὸς Vito Domenico Palumbo στὸν Παρνασσό. 1896-1996, ἑκατὸ χρόνια.*, in “Παρνασσός. Φιλολογικὸ περιοδικό” 30, pp. 26-55.
- Lavagnini R. 2012, *1857: notizie dal Salento*, in “Νέα Ῥώμη” 9, pp. 281-293.
- Ledgeway A. 2013, *Greek Disguised as Romance? The Case of Southern Italy*, in Janse M., Joseph B., Ralli A., Bagriacic M. (eds), *Proceedings of the 5th International Conference on Greek Dialects and Linguistic Theory*, University of Patras, pp. 184-228.
- Legrand É. 1880, *Bibliothèque Grecque vulgaire*, Maisonneuve, Paris.
- Leuzzi G. 2011, *Note linguistiche su una sacra rappresentazione nell'area ellenofona*, in Caramuscio G., De Paola F. (eds.), *ΦΙΛΟΙ ΛΟΓΟΙ. Studi in memoria di Ottorino Specchia a vent'anni dalla scomparsa (1990-2010)*, EdiPan, Galatina, pp. 149-165.
- Licci F. 2015, *Iu' lei o lô. Proverbi e sentenze dai quaderni di Vito Domenico Palumbo*, Ghetonia, Calimera.
- Maas P., Trypanis C.A. 1963, *Sancti Romani Melodi Cantica Genuina*, Clarendon Press, Oxford.
- Manni L. 1996, *E Maddonna u tristu cerù (La Madonna del cattivo tempo)*, in Cazzato M, Costantini A., *Grecia Salentina. Arte cultura e territorio*, Mario Congedo Editore, Galatina, pp. 299-300.
- Manoussakas M, Parlangei O. 1954, *Άγνωστο Κρητικὸ Μυστήριον τῶν Παθῶν τοῦ Χριστοῦ*, in “Κρητικὰ Κρονικά” 8, pp. 109-132.
- Marti M. 2001, *Soletto in grico*, Besa, Nardò.
- Martin J.M. 1985-86, *Une origine calabraise pour la Grecia salentine?*, in “Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici” 22-23, pp. 51-63.
- Montinaro B. 1994, *Canti d'amore e di pianto dell'antico Salento*, Bompiani, Bologna.
- Morosi G. 1870, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Editrice Salentina, Lecce.
- Palumbo V.D. 1884, *Les trois conseils du roi Salomon. Conte Populaire gréco-salentin, texte calimérais avec traduction et notes*, in “Museon” 3, pp. 552-560.
- Palumbo V.D. 1896, *Antologia greco-salentina di versi e prose. Vol. I Canti. Fasc. I Il lamento*, V. Taube Editore, Calimera.
- Palumbo V.D. 1910, *Saggio di un commento dei Canti greco Salentini*, in “Apulia” 1, pp. 29 (rist. in Palumbo V.D. 1978, *Canti grecanici di Corigliano d'Otranto*, Congedo Editore, Galatina, pp. 303-313).
- Parlangei O. 1951, *Quando sono giunti nel Salento i Grichi?*, in “Archivio Storico Pugliese” 4, pp. 193-205.
- Parlangei O. 1952, *Dom Mauro Cassoni et son oeuvre*, in “Byzantion” 22, pp. 189-295.

- Parlangeli O. 1953, *Vito Domenico Palumbo und sein Werk*, in “Byzantinische Zeitschrift” 46, pp. 53-56.
- Parlangeli O. 1953a, *Il ‘Canto della Passione’ presso i Greci del Salento*, in “Εθνική Ἐθαιρία Βυζαντινῶν Σπουδῶν” 23, pp. 491-507.
- Parlangeli O. 1955, *Sull’estensione del «Tema di Langobardia» negli scrittori bizantini*, in *Atti del II Congresso di studi pugliesi e del Convegno internazionale di studi salentini*, Cressati, Bari.
- Parlangeli P. 2007, *Note per la storia del griko*, in “Studi linguistici salentini” 31, pp. 5-89.
- Pellegrino M. 2015, *I glossa grika: ittè ce avri. La lingua greco-salentina tra passato e futuro*, in Azzaroni G., Casari M. (eds.), *Raccontare la Grecia. Una ricerca antropologica nelle memorie del Salento griko*, Kurumuny, Calimera, pp. 515-547.
- Peltomaa L.M. 2015, “Cease your lamentations, I shall become an advocate for you”. *Mary as Intercessor in Romano’s Hymnography*, in in Peltomaa L.M., Külzer A., Allen P. (eds.), *Presbeia Theotokou. The Intercessory Role of Mary across Times and Places in Byzantium (4<sup>th</sup> – 9<sup>th</sup> Century)*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 131-138.
- Pernot H. 1900, *Descente de la Vierge aux enfers, d’après les manuscrits grecs de Paris*, in “Revue des Études Grecques” 13, pp. 233-257.
- Pertusi A. 1976, *La caduta di Costantinopoli. L’eco nel mondo*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Rohlf G. 1956-61, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, vv. I-III, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.
- Rohlf G. 1964, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Niemeyer, Tübingen.
- Rohlf G. 1971, *Italogriechische Sprichwörter in linguistischer Konfrontation mit neugriechischen Dialekten*, Bayerische Akademie der Wissenschaften, München.
- Rohlf G. 2001, *Grammatica Storica dei Dialetti Italogreci (Calabria, Salento)*, trad. it. Sicuro S., Congedo, Galatina.
- Rossi Taibbi G, Caracausi G. 1959, *Testi neogreci di Calabria*, voll. I-II, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo.
- Sicuro S. 1999, *Itela na su po’... Canti popolari della Grecia Salentina da un quaderno (1882-1895) di Vito Domenico Palumbo*, vv. 1-2, Ghetonia, Calimera.
- Sitaridou I. 2014, *The Romeyka Infinitive. Continuity, Contact and Change in the Hellenic Varieties of Pontus*, in “Diachronica” 31 (1), pp. 23-73.
- Stomeo P. 1956, *Vito Domenico Palumbo neoellenista greco salentino*, in “Studi Salentini” 1, pp. 136-175.
- Tommasi L., Sidirokastritis G. 2020, *I Quaderni di Costantinopoli. Il cammino delle parole. V. I Canti. V. II Fiabe. V. III Dizionario*, Ghetonia, Calimera.
- Tommasi S. 1996, *Katalisti o kosmo. Tra passato e presente. Lingua, tradizione e folklore nella Grecia Salentina*, Ghetonia, Calimera.
- Tommasi S. 1998, ‘Io’ mia forà...’ *Fiabe e racconti della Grecia Salentina dai quaderni di V. D. Palumbo*, Ghetonia, Calimera.
- Tommasi S. 2018, *Vito Domenico Palumbo. Letterato della Grecia Salentina*, Argo, Lecce.
- Tommasi S. 2020, *Griko. Dizionario*, Argo, Lecce.
- Tondi D. 2001, *Glossa. La lingua greca del Salento*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Tondi D. 2008, *Ta pràmata Christù. Libro sacro*, a c. di L. Tondi, Manni, San Cesario di Lecce.
- Tondi D. 2014, *I cardia ce o chrònos. Il cuore e il tempo*, a c. di L. Tondi, Manni, San Cesario di Lecce.

- Torcolacci G., Livadara A.I. 2019, *The Nature of Infinitives in Griko-Greek Dialects of Southern Italy*, in Kappa I, Tzakosta M. (eds.), *Proceedings of the 7<sup>th</sup> International Conference on Modern Greek Dialects and Linguistic Theory*, University of Patras, Patras, pp. 193-205.
- Trinchese S. 1989, *Opere*, a c. di Cimino G., Edizioni Theoria, Roma-Napoli.
- Visceglia M.A. 1988, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Guida Editore, Napoli.
- Wagner W. 1873, *Carmina Graeca Medi Aevi*, Teubner, Lipsiae.
- Zoras G.Th.1959, *Περὶ τὴν ἄλωσιν τῆς Κωνσταντινουπόλεως*, Πανεπιστήμιος Ἀθηνῶν, Athina.